

Ebraismo Riflessioni sulla Pasqua ebraica

Dopo il sacrificio di Pessa'h non si fa "Afikoman"

Rav Eliahu Alexander Meloni

Un giorno all'anno regna tra gli Ebrei, in particolare nel mondo delle Yeshivot, un'atmosfera particolare. Lo studio, la concentrazione, la serietà lasciano il posto alla gioia sfrenata, alle grida, alle risate, ai travestimenti, all'alcool e ad un banchetto, tumulto nelle sinagoghe... un vero carnevale – nel senso di momento privo di serietà – per farla breve, gli ebrei festeggiano. Cosa si celebra così gioiosamente? Un evento, forse solo una leggenda, che non conosciamo davvero, vecchio da più di 2500 anni, successo in un lontano luogo, in una capitale di un impero scomparso da molto tempo. L'avete capito si tratta di Purim! Ogni anno celebriamo l'evento più importante per il popolo ebraico: la festa di Pessa'h. Durante questa festa non solo ricordiamo, ma viviamo in prima persona l'uscita dall'Egitto e, soprattutto, mettiamo in atto un comandamento essenziale per la nostra esistenza e la trasmissione della nostra identità. Abbiamo l'obbligo di insegnare il senso profondo di Pessa'h, affinché la nostra identità non si perda nel tempo e nella galout – esilio – in cui ancora viviamo come è scritto in Esodo XIII, 8: "VeHiGaDTà LeViNKHà BaYOM HaHOU..." "E lo racconterai a tuo figlio in questo giorno..." Non si tratta di una preghiera o di uno studio ma di un racconto. Racconto contenuto nella Haggadah. È proprio il compiere il Magid – narrare – del Seder di Pessa'h che ci fa uscire dal nostro obbligo. Il Seder è dunque l'elemento centrale di Pessa'h poiché senza di esso l'essenza di questa festa è persa anche se osserviamo rigorosamente le regole del divieto del Hametz. Il riferimento al Seder si trova già nella Mishnà – scritta nei primi due secoli dell'era volgare – nel capito X del trattato Pessahim. La Mishnà 1 del cap. 10 dice: "La vigilia di Pessa'h dall'ora di Minhà (la preghiera del pomeriggio) l'uomo non mangia fino al tra-

monto (in modo da mangiare la matzah con appetito). Ed anche il povero non mangia finché non sarà adagiato (durante il Seder). I responsabili della comunità provvederanno (per il vino) per i suoi quattro bicchieri di vino, e anche se il povero è alimentato dai fondi riservati per i più bisognosi (deve rispettare questa regola dei quattro bicchieri di vino)".

Il Talmud – sempre trattato Pessahim – 108a spiega: "Ed anche il povero non mangia finché non sarà adagiato: Ciò ci insegna che la matzah è mangiata in posizione adagiata, non le erbe amare. Il vino, secondo Rav Nahman, si beve in posizione adagiata ma in un altro insegnamento dice di non bere il vino in posizione adagiata. Non vi è alcuna contraddizione: nel primo caso si parla delle due prime coppe di vino e nel secondo caso si parla delle due ultime".

Questa Mishnà, dunque, oltre a mostrare che da almeno 2000 anni gli ebrei fanno il seder, fa apparire degli elementi strani. In effetti insiste su due fatti che non sono assolutamente menzionati nella Torah: I quattro bicchieri di vino e l'adagiarsi mentre si fa il Seder. Certo per il vino sappiamo che i Maestri hanno stabilito che per ogni momento festivo si debba fare il kiddush con il vino perché il vino bevuto in quantità ragionevole porta gioia; ma qui ne abbiamo quattro di bicchieri! Non solo, anche se generalmente, quando una persona è povera, i rabbini tendono a alleviare gli obblighi che potrebbero gravare sulle sue spese, in questo caso insistono sull'obbligo anche per il più povero di avere vino a sufficienza per i quattro bicchieri, al punto che se non può pagare, sarà la comunità a farsi carico delle spese per fornirle il vino.

Ma perché? La Torah, come ho detto, non menziona il vino, abbiamo il sacrificio pasquale, le erbe amare, la matzah. Lo stesso vale per l'obbligo, anche per il povero, di mangiare adagiato cioè di mangiare come mangiavano in genere i benestanti pagani

dell'epoca! I Maestri ci chiedono di imitare i non ebrei per trasmettere la nostra identità ebraica!

Conosciamo tutti la spiegazione dei Maestri che legano i quattro bicchieri di vino alle quattro espressioni di liberazione utilizzate nella Torah in Shemot VI, 6-8: E vi farò uscire (VeHOTzeTY) da sotto le sofferenze dell'Egitto, E vi salverò (VeHiTZaLTY) dalla loro schiavitù, E vi libererò (VeGaALTY), E vi prenderò (VeLaKaKHTY) per popolo. Tuttavia questa è un'interpretazione a posteriori. In realtà i Maestri vogliono provocare la reazione dei figli e spingerli a porre delle domande. Bere un bicchiere di vino è normale, si tratta del kiddush, niente di strano, ma quando si riempie il secondo bicchiere qualcosa cambia.

Con il secondo bicchiere viene letto il Ma Nishtanah halayla haze (Cosa cambia in questa sera)? – che troviamo nella Mishnà 4 cap. 10 del trattato Pessahim. Ciò provocherà le domande dei quattro figli ma solo la risposta fatta al Khakham (il saggio) ci interessa qui. In effetti il figlio saggio è veramente un saggio, sa cosa succede durante il Seder e capisce il rituale con le sue regole perciò il padre deve rispondergli portando un nuovo insegnamento. Ora la risposta è: "Dopo il sacrificio di Pessa'h non si mangia più".

Traduzione molto approssimativa. In realtà si deve capire che dopo il sacrificio di Pessa'h non si fa l'Afikoman.

Qual è l'origine e il significato della parola Afikoman? Questa parola è una parola greca: certo il Talmud dà delle spiegazioni basandosi sull'aramaico ma sono in parte forzature linguistiche. Nel Talmud è scritto: "Cosa significa Afikoman? Rav risponde: Non ci si deve separare da un gruppo per raggiungere un altro gruppo".

Questo perché egli legge afikoman come un gioco di parole: Afiku Minayu (uscite le vostre cose cioè non andate altrove). Shemuel invece legge afikoman in afiku mini (portate

via queste buone cose), riferendosi ai dolci di fine pasto che non si possono mangiare dopo l'afikoman. In realtà Afikoman viene dalla parola greca Afikomenes che si riferisce ad un'usanza greca che si svolgeva durante una festa per la divinità Dionisio e che consisteva nell'andare di gruppo in gruppo per ballare e bere fino a perdere ogni limite e comportamento decente.

Quest'altro elemento non ebraico che troviamo nel Seder crea degli interrogativi: perché i Maestri hanno preso la posizione dei pagani per mangiare, hanno aumentato il consumo del vino fino a quattro bicchieri e introdotto la parola afikoman per parlare della matzah che sostituisce il korban Pessa'h?

Dobbiamo ricordare che il Seder viene codificato con la Mishnà in un periodo nel quale il popolo ebraico si trova di nuovo in esilio. Il Beth HaMikdash è stato distrutto dai romani e gli ebrei vivono non solo sotto il loro dominio, ma anche molto spesso in minoranza, in mezzo a popolazioni non ebraiche.

I Maestri si rendono conto della sfida che affronta il popolo ebraico con il rischio maggiore di perdita della propria identità. Come fare per mantenere e trasmettere nel tempo la nostra eredità? I rabbini scelgono di utilizzare il seder e di farne un banchetto, che in pratica non è. In effetti chiederanno agli ebrei di appoggiarsi sul fianco come i non ebrei per sentirsi liberi, di bere vino ma in quantità ben definita, non permettendo di ubriacarsi (come invece succedeva ai pagani) e dando a ogni bicchiere un valore simbolico – attraverso i versetti della Torah – che li riporti all'idea di libertà ed infine, dicendo in conclusione del pasto, non fate un afikomenes dopo aver mangiato il korban Pessa'h. L'insegnamento è doppio, da un lato i Maestri ci insegnano che la libertà è padronanza di sé stesso (sapendo limitarsi) e conoscersi (sapendo chi siamo e da dove veniamo – da cui tutto il racconto della Haggadah). Ma ci danno anche la soluzione per non perdere la nostra identità quando siamo in galout: possiamo integrarci al mondo che ci circonda ma non assimilarci a lui. Finché manteniamo i limiti nei nostri comportamenti, che non facciamo "Afikoman" allora riusciremo a compiere ciò che Dio con la Torah ci ha chiesto: E lo racconterai ai tuoi figli... In questo modo saremo in grado di arrivare alla Gheulà che ci auguriamo ogni anno a Pessa'h: L'anno prossimo a Gerusalemme!

20 aprile Nel 1993 ci lasciava Antonio Bello, Vescovo di Molfetta, esempio di una Chiesa per e con gli ultimi

30 anni senza Tonino Bello

Romano Cappelletto

Nel 30° anniversario della morte di don Tonino, si svolgerà nella Cattedrale di Molfetta una Solenne Celebrazione Eucaristica, presieduta dal Cardinale Matteo Zuppi. Un segno doppiamente rilevante. Innanzitutto, perché a presiedere la celebrazione sarà il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana. E, in secondo luogo, perché quel Presidente è un certo don Matteo (me lo consenta il Cardinale) che, come Tonino Bello, è espressione chiara, concreta, limpida – e forse proprio per questo tante volte messa in discussione e criticata – di un ministero che si manifesta come servizio per e con gli ultimi. Non è un caso che nella Cattedrale di Molfetta, quel giorno, sarà esposta la "croce di Cutro", realizzata con il legno dell'imbarcazione affondata nel-

la notte tra il 24 e il 25 febbraio scorsi (88 morti accertati). Non è un caso che ci sia un segno così forte e chiaro. Perché, come don Tonino diceva, con una frase rimasta celebre: "Non i segni del potere, ma il potere dei segni". Dichiarato venerabile il 25 novembre 2021 da papa Francesco, Tonino Bello era nato ad Alessano, in provincia di Lecce. Allievo, insegnante e rettore del seminario di Ugento, divenne poi parroco di Tricase e, dal 1982, vescovo della diocesi di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi, in provincia di Bari. Fu poi eletto, nel 1985, presidente di *Pax Christi*, ruolo che lo vide protagonista e promotore di numerose campagne per la pace e la non violenza. Indimenticabile la sua partecipazione, nel dicembre 1992, alla marcia della pace a Sarajevo assediata dalla guerra. Indimenticabile, anche perché a quel tempo era già gravemente malato. E, infatti, pochi

mesi più tardi (20 aprile 1993) ci lascerà.

Tanti sono i gesti e le parole di questo pastore autentico, profeta della non violenza, che ha rifiutato onori e gloria per servire gli ultimi, che si è identificato in quella Chiesa del grembiule da lui stesso teorizzata. Di quelle parole ne riportiamo alcune, tra le meno note, rese pubbliche non molto tempo fa. Sono parole tratte da un foglietto, in cui don Tonino aveva annotato parte di un'omelia: "Nel Regno di Dio non c'è penuria di posti, c'è posto per tutti. Il pericolo è un altro: fare assegnamento sui propri titoli di credito: non è titolo di credito aver mangiato con Gesù, aver ascoltato la sua parola, aver partecipato alla Messa. Ci vuole altro: essere operatori di giustizia e di bene in tutti i campi. Primi ultimi, ultimi primi: verranno a soffiare il posto dei figli, i diseredati, gli apparentemente esclusi; e allora stiamo attenti".

Per approfondire



C'è posto per tutti! Francesco e Tonino Bello, due voci, una parola: fraternità
di Antonio Ruccia
(pp. 128 – euro 10,00 – Paoline, 2022)